



Rassegna stampa

Mercoledì 9 febbraio 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Gli affari della camorra

Clan, assalto alle case «Bambini come scudo»

► Nuovi boss assegnano alloggi pubblici ► Arzano, sei denunciati, 4 sono donne
«Prima le bombe, poi il welfare mafioso» usano i figli per impedire gli sgomberi

L'INCHIESTA

Leandro Del Gaudio
Marco Di Caterino

Bambini usati come scudo, donne che minacciano di darsi fuoco e clan che sistemano i propri affiliati nelle case del Comune, in perfetto stile balcanico. E la politica che si indigna, che chiede interventi rapidi di fronte a un copione che si ripete in modo elementare sulla pelle di legittimi assegnatari, persone oneste costrette a subire in silenzio. Riecco le occupazioni di alloggi popolari, con sei nuclei familiari che prendono possesso di case pubbliche, a dispetto di graduatorie che ormai nessuno rispetta, quasi a farsi beffa di quanto denunciato di recente in un comitato per l'ordine pubblico e la sicurezza, al cospetto del ministro dell'Interno Luciana Lamorgese.

È avvenuto tutto in una manciata di minuti, nel corso della notte, quando sei persone hanno preso possesso di alloggi popolari all'interno del rione 167 di Arzano (quello nato prima del terremoto grazie ai fondi di edilizia popolare), nel pieno di una vera e propria faida per il controllo del territorio di due famiglie di camorristi, fino a qualche anno fa consociate all'ombra dei cosiddetti scissionisti di Secondigliano. Chiaro il bilancio dell'intervento dei ca-

rabinieri della compagnia di Casoria agli ordini del maggiore Diego Miggiano: le abitazioni prese di mira, di proprietà dell'Acer (Agenzia campana per l'edilizia residenziale), si trovano in via Cristoforo Colombo, nel rione detto della 167. In sintesi, i denunciati sono due uomini già noti alle forze dell'ordine e 4 donne incensurate tra i 24 e i 38 anni, tutte madri di bimbi piccoli, che sono state mandate in «avanscoperta», secondo quanto previsto da un preciso piano criminale utilizzato per le occupazioni abusive. Succede ad Arzano, ma anche in altri comuni dell'area metropolitana, come nel centro di Napoli (ne abbiamo parlato a proposito dell'occupazione di case del Comune partenopeo in via Pizzofalcone) o nella periferia cittadina dove capita che alcuni anziani vengono sfrattati dal giorno alla notte dalle abitazioni in cui vivevano da decenni.

LA POLITICA

Ma quanto avvenuto ieri ad Arzano solleva l'indignazione del mondo politico, a partire dall'intervento del consigliere comunale Antonio Bassolino, negli anni dei suoi due mandati di sindaco, prima di diventare governatore campano: «Ad Arzano donne con bambini, mandate dai boss della camorra, vanno ad occupare case popolari della 167. È già successo a Scampia, Secondigliano, Ponticelli, e in altri quartieri. Ricordo come fosse oggi una delle mie più difficili giornate di sin-

daco. In collaborazione con la Questura ed utilizzando tutti i mezzi del Comune andammo a Pazzigno, un rione di San Giovanni, a liberare molte case occupate dai clan e diverse donne con bambini in braccio minacciavano di darsi fuoco con la benzina. Riuscimmo a reinserire i legittimi assegnatari e tra questi un'anziana signora sola che accompagnai di persona nella sua casa e che mi diede un lungo abbraccio». Dello stesso avviso il deputato della Lega Gianluca Cantalamessa, che parla di «uso aberrante» dei bambini, in una vicenda che ora attende risposte concrete sul piano dell'ordine pubblico. Ma cosa accade ad Arzano? Si indaga su questo scenario: pochi giorni fa, bombe e agguati tra Arzano e Frattamintore, in una strategia di epurazione ordita dal gruppo dei Manfregolo contro i Cristiano. Bombe per rimarcare il possesso del territorio, per allontanare i nemici dalle case pubbliche che nessuna istituzione pubblica è mai riuscita a controllare secondo criteri di giustizia e decoro. Via le famiglie nemici, dunque, le case ora le gestiscono i nuovi boss, in un clima di



minacce che investono addirittura persone in divisa che in questi giorni stanno provando ad arginare il fenomeno delle occupazioni. Uno scenario oggi al vaglio della Dda di Napoli, al lavoro il pm Giuliano Caputo, sotto il coordinamento dello stesso procuratore Gianni Melillo, proviamo a ricostruire l'escalation di violenza culminata nel blitz negli alloggi comunali.

LA FAIDA

A monte di tutto ci sarebbe la strategia del boss Giuseppe Monfregolo, capace di cacciare

dalla zona il gruppo di Pasquale Cristiano. Conviene a questo punto aprire una parentesi, su quest'ultimo personaggio, finito in manette lo scorso luglio. Ricordate il carosello ad Arzano: il boss festeggiava la comunione di un congiunto a bordo di una Ferrari, nonostante risultasse vincolato agli arresti domiciliari. Poi sono arrivati i morti e le bombe. È il 24 novembre scorso con l'agguato nel Roxy bar, nel quale fu ucciso Salvatore Petrillo, reggente di Pasquale Cristiano. Da quel momento in poi un crescendo di stese, agguati e omicidi. Poi,

come ai tempi della faida di Scampia l'assalto alle case popolari, in una sorta di epurazione porta a porta. Violenza, azioni pulp, welfare criminale che si ramifica anche sulla pelle dei più piccoli. Bambini-scudo per impedire il rientro dello Stato, donne pronte a darsi fuoco, legittimi assegnatari che abbassano la testa, quasi rassegnati: l'ultima beffa contro il piano di riqualificazione urbana lanciato dal governo per la nostra area metropolitana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le campagne del Mattino

«Non va demolita» il Parco difende la scuola abusiva

L'ente Camaldoli: salvataggio possibile

Paolo Barbuto

Francesco Schioppa, responsabile tecnico dell'Ente Parco Metropolitano delle Colline di Napoli, non riesce a darsi pace per la scuola alla Rotondella. «Non posso immaginare - spiega - che quelle aulesiano demolite». *A pag. 25*

La città senza regole

Il Parco difende la scuola «Non la faremo abbattere»

►Camaldoli, l'Ente di tutela del verde: pronti a sostenere il piano di salvataggio ►Il responsabile tecnico Schioppa avverte: non è un vero abuso, ci sono vie d'uscita

LA SVOLTA Paolo Barbuto

La nascita dell'Ente Parco delle Colline di Napoli, nel 2005, è stata la causa di tutti i guai della scuola di via Rotondella. Quando venne progettata non esistevano vincoli paesaggistici che sono scaturiti proprio con la creazione di quel Parco. Il Comune non ha pensato di chiedere i permessi per quell'edificio

che oggi, su richiesta della Soprintendenza, dovrebbe essere abbattuto.

Eppure proprio negli uffici dell'Ente Parco, dal giorno in cui è deflagrata la questione della scuola già costruita, che dovrà essere abbattuta senza mai aver ospitato un solo alunno, tutti si stanno scervellando per cercare una soluzione.

LA SFIDA

Francesco Schioppa è il responsabile tecnico dell'Ente Parco Metropolitano delle Colline di Napoli, non riesce a darsi pace per questa vicenda, alterna il la-

voro quotidiano fatto di sopralluoghi e verifiche, alla ricerca di documentazione collegata alla struttura di via Rotondella, si confronta con altri tecnici ed esperti in materia, si dispera



Paes: 71,1% 75,38%

quando dice: «Non è nelle nostre possibilità concedere permessi in deroga o predisporre atti per il salvataggio della scuola, però siamo a disposizione di chiunque sia in grado di rimediare a questa situazione. È una vicenda kafkiana, non riesco a immaginare che quelle aule siano demolite senza che un bimbo le abbia mai frequentate».

La consultazione della documentazione e il confronto con altri tecnici ed esperti, però, hanno consentito all'architetto Schioppa di immaginare un percorso di salvataggio per la scuola dei Camaldoli: «Il concetto fondamentale è che non si tratta di un abuso ma di una "illegittimità". Cerco di spiegarmi meglio: quella struttura non è stata realizzata in spregio alle norme, non è stata costruita di nascosto in un'area vincolata. I vincoli sono successivi alla progettazione sicché possiamo dire che c'è stata solo una "dimenticanza" nella documentazione, un errore che, però, non configura la realizzazione di un abuso in area vincolata. Ecco, proprio questo dettaglio potrebbe spostare la questione su un binario diverso, potrebbe consentire di sanare la vicenda perché, lo ripeto, non si tratta di un abuso».

IL SOPRALLUOGO

Nei prossimi giorni alla scuola di via Rotondella arriveranno i tecnici del Comune di Napoli, forse ci sarà anche qualche assessore, perché la vicenda viene tenuta in grande considerazione dall'amministrazione comunale e si cercano tutte le soluzioni possibili.

Il sopralluogo servirà ad accertare lo stato di conservazione della struttura dalla quale l'ultimo operaio è andato via dieci anni fa. La scuola è quasi completa, gli impianti (idrico ed elettrico) sono finiti, mancano solo porte e finestre oltre alle ultime rifiniture. Però Palazzo San Giacomo ha bisogno di verificare lo stato di conservazione attuale, di predisporre eventuali modifiche per l'adeguamento alle norme antisismiche, di verificare la tenuta sul fronte idrogeologico, ecco perché c'è bisogno di un sopralluogo.

La verifica sarà necessaria anche per progettare un sistema di protezione della struttura che, attualmente, è di libero accesso attraverso i campi circostanti, tanto che nel giardino posteriore della scuola si è sistemato un apicoltore il quale ha installato

arnie e raccolta d'acqua. Insomma, quel luogo dopo anni di abbandono deve essere protetto per evitare intrusioni.

Sull'intera vicenda aleggia lo spettro della domanda che ciascuno si pone: com'è possibile che il Comune abbia dimenticato di chiedere i permessi? «Non è più il momento di cercare colpevoli - sorride l'architetto Schioppa dell'Ente Parco - sarebbe solo di tensioni e polemiche. Questo è il momento di trovare una soluzione e l'Ente Parco è qui, a disposizione di chiunque riesca ad evitare l'abbattimento della scuola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'ISTITUZIONE
DELLA STRUTTURA
DI TUTELA DELLE COLLINE
DI NAPOLI È SUCCESSIVA
ALLA COSTRUZIONE:
PERCIÒ SI PUÒ SANARE**

LOTTA ALLA POVERTÀ**UN LAVORO
NON SOLO
A CHI HA
IL SUSSIDIO****Antonio Mattone**

Nei prossimi mesi 350 assistiti con il reddito di cittadinanza residenti a Napoli affiancheranno gli ormai pochi giardinieri rimasti ad occuparsi di aiuole e parchi cittadini. Con questa iniziativa, coloro che beneficiano del sussidio di povertà cominceranno ad impegnarsi nei lavori di pubblica utilità, rendendo un servizio alla città oltre che a sé stessi. Infatti, con la formazione e la successiva pratica, verranno certificate le competenze acquisite, un primo passo per potersi immettere sul mercato del lavoro.

Il progetto deriva dall'obbligo previsto dall'ultima legge di bilancio di impiegare nelle amministrazioni comunali alme-

no un terzo di coloro che percepiscono il sussidio in progetti utili alla collettività. Tra le novità sono previste la decadenza della misura dopo due, e non più tre offerte di lavoro rifiutate, e il potenziamento dei controlli sulla situazione penale dei componenti del nucleo familiare, con uno scambio dei dati tra Inps e ministero della Giustizia.

Il reddito di cittadinanza nelle intenzioni di chi lo aveva promosso avrebbe dovuto abolire la povertà nel nostro Paese avviando al lavoro chi ne usufruisce. Ci troviamo, tuttavia, di fronte a tutt'altra realtà. Innanzitutto occorre fare una distinzione tra occupabili e non, perché nella platea dei beneficiari ci sono persone difficilmente collocabili che necessitano soprattutto di un percorso di in-

clusione sociale. Nel frattempo, nel 2020, il numero dei poveri assoluti in Italia ha raggiunto quota 5,6 milioni. Si tratta di un milione di persone in più rispetto a quelle dell'anno precedente, che faticano a mettere il piatto a tavola e non riescono a sostenere le spese minime per condurre una vita accettabile.

Continua a pag. 25

Dalla prima di Cronaca**UN LAVORO NON SOLO A CHI HA IL SUSSIDIO****Antonio Mattone**

Indubbiamente il Covid si è rivelato un moltiplicatore di disuguaglianze, aumentando il numero di coloro che sono stati risucchiati nel baratro della miseria. Nei Centri di ascolto della Caritas, negli ultimi tempi, si sono viste persone che non avevano mai varcato quella soglia. Si parla di una quota di oltre il 40% di povertà "inedite". Va poi messo in evidenza che soltanto il 44% delle famiglie in povertà assoluta riceve il reddito di cittadinanza, una palese contraddizione che dipende da diversi fattori, sostanzialmente legati ai requisiti di accesso e a diverse situazioni di precarietà non

certificabili. Come quella dei senza fissa dimora che non hanno una residenza o a coloro che risiedono nello stato di famiglia dei genitori cumulando i redditi pur appartenendo a nuclei familiari diversi, fino ai separati che non hanno formalizzato la loro situazione e che quindi risultano ancora facenti parte della stessa famiglia: anche separarsi ha un costo. C'è anche chi è in affitto al nero perché i proprietari di casa non vogliono registrarli per non pagare le tasse e così non possono elevare la soglia del reddito di ammissione. Poi c'è tutta la questione dei migranti che devono risiedere da almeno 10 anni in Italia e di chi è uscito dal carcere che

deve aspettare lo stesso periodo senza aver commesso altri reati. Un tempo troppo lungo: chi è stato fuori dal circuito criminale per diversi anni difficilmente ci torna se viene aiutato a reinserirsi, anche con questa forma di aiuto. Ricordiamo le recenti parole di papa Francesco sulla necessità di integrare e accogliere chi scappa dalla



propria terra per cercare un futuro migliore e il discorso del presidente Mattarella che ha parlato del reinserimento sociale dei detenuti come migliore garanzia di sicurezza per la società. Basterebbe per entrambe le categorie la metà del tempo previsto. Inoltre a beneficiare del reddito sono soprattutto i single e le famiglie poco numerose, a discapito di quelle con tre o più componenti, favorite dalla particolare scala di equivalenza che cresce lentamente all'aumentare del numero dei componenti. In questo modo l'importo dell'assegno è in proporzione superiore per i piccoli nuclei familiari. Queste ed altre

criticità sono state rilevate dalla commissione Saraceno, incaricata dal ministro del lavoro Orlando di studiare rettifiche alla legge, osservazioni quasi del tutto accantonate per non contrariare i componenti del Movimento 5 stelle. Il reddito di cittadinanza resta una misura di mero contrasto alla povertà e non un trampolino di lancio per il lavoro. Ben pochi sono quelli che hanno trovato una occupazione, e la maggior parte di questi per meno di tre mesi. Intanto il Comune di Napoli prevede di estendere ad altri settori questa esperienza. Utilizzare i percettori del reddito per lavori di pubblica utilità è sicuramente un

segnale importante. Vedremo anche quali ricadute avrà sull'efficienza dei servizi e quale sarà la risposta delle persone coinvolte. Tuttavia per mettere in campo risolutive politiche attive del lavoro ci vuole ben altro. Certamente la giunta del sindaco Manfredi può suscitare idee e progettualità per generare una nuova visione di sviluppo della città e per creare le condizioni di un rilancio occupazionale per Napoli e soprattutto per i suoi giovani.

La città abbandonata

L'ambulatorio incompiuto «Doveva aprire 15 anni fa»

► Pianura, investimento da sette milioni ▶ Presidio progettato per i 70mila abitanti
lavori fermi dal 2008 per un contenzioso ma c'è soltanto uno scheletro di cemento

IRITARDI

Paolo Barbuto

Lo scheletro di cemento si staglia, minaccioso, su via Rotondella. La struttura è immensa, è abbandonata e ha iniziato a cedere: doveva diventare un poliambulatorio, è un monumento allo spreco e all'indifferenza delle amministrazioni.

Oggi iniziamo un percorso nella città "incompiuta", racconteremo tutto ciò che a Napoli è stato iniziato e mai finito, spiegheremo quanti soldi pubblici sono andati perduti nel gorgo dell'abbandono, quanti servizi alla cittadinanza sono stati negati per via delle pastoie burocratiche che lasciano nelle sabbie mobili qualunque cosa, e la fanno affondare inesorabilmente. Stiamo raccontando con puntualità le vicende della scuola di via Rotondella ai Camaldoli, costruita dal Comune e già destinata all'abbattimento perché non ci sono i permessi paesaggistici, oggi facciamo partire la nostra inchiesta da via Grottole a Pianura dove c'è il simbolo più evidente della città "sospesa" e incompiuta.

LA RABBIA

Intorno allo scheletro del poliambulatorio passano nonni e nipotini, ragazzi abbracciati, operai, l'approccio è lo stesso da parte di tutti: «Per piacere scrivete, fotografate, create scandalo, aiutate Pianura a cancellare questa vergogna».

Quella che oggi è una vergogna, nel 1995 era immaginato come il fiore all'occhiello di Pianura: cofinanziamento Comune-Regione per rilanciare il quartiere, quasi sedici miliardi di lire destinati solo al poliambulatorio. Nel 2000 l'annuncio ufficiale dell'avvio del progetto: «Costerà sette milioni di euro, sarà bello, avveniristico, utile alla gente di Pianura. Verrà inaugurato nel 2007», dissero a Palazzo San Giacomo.

Invece nel 2008, quando il poliambulatorio era ancora uno scheletro, venne abbandonato dagli operai. Erano stati spesi quasi tre milioni di euro, la ditta chiedeva il pagamento di una tranche da 800mila euro che il Comune non aveva versato, si aprì un contenzioso i cui risultati sono quelli d'oggi: addio ai lavori, cantiere abbandonato.

L'APPELLO

Maurizio Lezzi è stato presidente municipale a Pianura, oggi è consigliere d'opposizione ma non dimentica la battaglia in favore del poliambulatorio. Si aggira intorno alla struttura, telefono in mano, e chiede notizie, novità, soluzioni: «Non riesco a darmi pace per questo sconcio», dice con rabbia. Ieri mattina ha scritto una lettera-appello al governatore De Luca, al sindaco Manfredi e alla Asl: «Apprendo con rammarico che il poliambulatorio di Pianura non è stato inserito tra i progetti

del Pnrr destinati al fronte della sanità. Mi permetto umilmente con gratitudine ed entusiasmo di candidarlo io per l'ottenimento di fondi. Questa, per il territorio di Pianura, è l'ultima occasione di un vero e grande riscatto, è l'ultima chance per aiutare il nostro quartiere di periferia a diventare finalmente vivibile e funzionale... Sicuro di un vostro benevolo e celere accoglimento porgo ringraziamenti e deferenti ossequi». Niente polemiche, niente rabbia, nessuna tensione, solo la richiesta di attenzione di fronte a uno scandalo di proporzioni enormi.

IL DEGRADO

Il cantiere del poliambulatorio è rimasto per lungo tempo, aperto e a disposizione di disperati e gente di malaffare. I bambini ci andavano a giocare per la disperazione di genitori impauriti. Dopo mille richieste, gli accessi alla struttura sono stati murati. Ma i disperati hanno aperto un piccolo varco e continuano ad entrarci.

Il viaggio all'interno della struttura è una via Crucis fra macerie e brandelli di vite trascorse all'addiaccio (sul nostro sito, ilmattino.it, troverete foto e video dall'interno del cantiere abbandonato). Percorrere quei corridoi spogli e



già ricoperti da piccoli e grandi crolli è un colpo al cuore, incontrare poltrone e coperte usate per dormire è doloroso, imbattersi nelle discariche di materiale d'ogni genere che i delinquenti dell'immondizia hanno gettato lì dentro provoca accessi di rabbia.

Di recente qualcuno ha accumulato, di fianco al muro di protezione, una montagna di pneu-

matici usati e ha appiccato il fuoco. È solo l'ultimo sfregio, l'ultimo schiaffo alla città, a Pianura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**LEZZI, EX PRESIDENTE
DELLA MUNICIPALITÀ,
LANCIA UN APPELLO
A MANFREDI E DE LUCA
«NON È NEI PIANI PNRR
INSERITelo SUBITO»**

Il caso Nuove tensioni nel carcere di Poggioreale

CELLE STRAPIENE E RISORSE SCARSE AGENTI IN SCIOPERO RECLUSI STREMATI

- Nel carcere cittadino ci sono 658 detenuti in esubero
Polizia penitenziaria in stato di agitazione per 60 giorni



Il carcere continua a confermarsi microcosmo critico incastonato nel macrocosmo sociale. Il sovraffollamento aumenta, così come gli atti di autolesionismo fra i detenuti e questo genera tensioni. La penitenziaria, dopo un incontro tra le organizzazioni sindacali e la direzione della casa circondariale, ha proclamato uno stato d'agitazione che po-

trebbe durare due mesi. Si tratta di questioni legate al servizio e all'ottenimento di «una pianta organica adeguata a garantire un servizio fluido, efficace e soprattutto in piena sicurezza». Nel corso dell'incontro, le sigle hanno acceso i riflettori su alcune posizioni congelate, come la mobilità interna ordinaria dell'anno 2021. Un nodo che potrebbe avere una rapida soluzione. Inoltre la direzione del carcere ha assicurato ai sindacati che è stata ripristinata l'erogazione dell'acqua calda nella caserma degli agenti, tramite sostituzione del boiler. C'era anche questo. Almeno, però, i dati della pandemia sono confortanti. Nelle carceri campane si contano 239 contagi, tra detenuti e agenti della Penitenziaria. «Questi numeri stemperano tensioni tra i reclusi, tra i poliziotti e il personale penitenziario, ma non assolvono le omissioni della politica, né il pressapochismo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria», commenta il garante Ciambriello.

Viviana Lanza a pag 15

Il caso

Farmaci, la scelta del governatore: nel territorio della Asl di Salerno va il magazzino unico regionale

La delibera proposta
dal presidente
perché “quella è
la localizzazione
geografica più idonea”

di Alessio Gemma

Troppi depositi per i farmaci, dislocati tra ospedali e Asl della Campania. La Regione punta a un modello più “efficiente e funzionale”.

Approvato ieri il “magazzino unico regionale per i farmaci” di tutta la regione. Con tanto di delibera proposta dal presidente Vincenzo De Luca. Dove sarà realizzato? A Salerno.

Perché, è scritto nella delibera, “è la localizzazione geografica più idonea”. Sarà l’Asl di Salerno ora ad acquistare il terreno e provvedere alla realizzazione dell’immobile. Alla base della scelta compiuta dalla giunta De Luca c’è uno studio della Soresa, centrale degli acquisti regionale, per un progetto definito nel tipico linguaggio burocratico “di logistica integrata per farmaci e dispositivi medici della Regione Campania”.

Ma andando a recuperare gli atti sul sito di Soresa si scopre che il 4 ottobre, tre mesi fa, l’azienda regionale aveva avviato una indagine di mercato per “individuare un sito dove costruire il magazzino centralizzato”. Ebbene, quella ricerca da parte di Soresa non sarebbe conclusa: “L’istruttoria è ancora aperta”, fanno sapere da Soresa.

sa.

Eppure ieri il governatore è arrivato alla conclusione: il magazzino si fa a Salerno. La premessa della delibera è d’obbligo: “L’attuale modello logistico dei beni sanitari in Regione si articola in numerosi magazzini e punti di stoccaggio di dimensioni variabili allocati presso i presidi ospedalieri e nei distretti sanitari e provvisti di strumentazioni e attrezzature, con una gestione dei flussi dei prodotti disomogenea”. Ecco perché è necessario “un magazzino unico regionale di farmaci e dispositivi medici che fornisca tutti i punti di consegna del territorio regionale”. Dagli atti della Soresa viene fuori che si tratta di un percorso iniziato otto anni fa. Nel 2014 con un decreto dell’allora commissario per il piano di rientro sanitario si decise che “tra i numerosi interventi operativi da effettuarsi” c’era anche il “riassetto organizzativo e logistico dei processi di acquisto di farmaci e dispositivi medici”. Nel 2016 il compito viene affidato a Soresa.

Dopo due anni, nel 2018, Soresa invia in Regione un primo elaborato. Si arriva al 2020 quando si costituisce un gruppo di lavoro fra l’advisor regionale - università Bocconi e Kpmg - e Soresa “con lo scopo

di aggiornare il piano per la razionalizzazione della logistica dei beni sanitari in Regione, con particolare riferimento all’impostazione strategica”.

Nel frattempo si tiene conto dell’esperienza acquisita sul fronte dell’emergenza Covid. E a giugno scorso sul tavolo della direzione Tutela per la salute di Palazzo Santa Lucia arriva “il documento di sintesi relativo allo studio per la realizzazione del progetto di logistica integrata per i farmaci”. Dalla Regione parte l’invito a Soresa a proseguire le attività e vengono indicate anche “le caratteristiche minime del sito da realizzare”. E il 4 ottobre Soresa pubblica l’indagine di mercato per l’acquisto di un sito dove costruire il magazzino. Ieri la giunta De Luca ha deciso la location: Salerno. “Si individua l’azienda sanitaria locale di Salerno - conclude la delibera - sul cui territorio sarà realizzato il magazzino centralizzato, quale titolare del procedimento finalizzato alla definizione delle procedure di realizzazione e implementazione dell’intero processo, ivi compreso l’acquisto del terreno”.

L'intervento

Asia: lavare le strade e svuotare i cestini

di Giuseppe Ossorio

Napoli è una città che ancora oggi rimane sporca. Non bisogna fermarsi a via Toledo o ai cosiddetti "quartieri alti" della città. Andiamo nel centro storico o nelle numerose periferie per capire uno dei mali endemici di Napoli. Non a caso fra delle prime dichiarazioni del sindaco Gaetano Manfredi, se non la prima affidata ai giornali, è stata il rinnovo dei vertici di Asia. L'azienda speciale di smaltimento dei rifiuti ha un grande problema di organizzazione del lavoro e degli impianti. C'è bisogno di un piano industriale serio e di investimenti importanti. I napoletani pagano la tassa sui rifiuti tra le più alte d'Italia; ma la tassa è evasa da quasi un napoletano su due, da ultime notizie. Già solo questa premessa basterebbe a complicare qualsiasi esperienza amministrativa. Aggiungiamo che i rifiuti sono un tasto dolentissimo. Negli occhi è ancora lo sfacelo di quella epica emergenza che ci ha perseguitato per anni con stereotipi e souvenir, chi se la scorda, chi può dimenticarla? Abbiamo letto il contratto di servizio tra Asia e il Comune di Napoli, sono emersi alcuni punti, pratici, immediati, che dovrebbero essere rispettati e che purtroppo sono spesso trascurati. Impatterebbero, invero, se attuati a un miglioramento immediato delle condizioni dei cittadini, della immagine della città. Leggiamo ad esempio che il Comune dovrebbe (il condizionale resta d'obbligo viste le finanze claudicanti) versare ad Asia circa tre milioni l'anno per lo svuotamento dei cestini. I cestini, salvo alcune zone, per la verità latitano. Ancora, Asia dovrebbe garantire fino a 200 interventi di lavaggio strade ogni anno. Il cambiamento climatico, l'aumento delle piogge, hanno consentito che nel 2020 gli 86 giorni di pioggia abbiano coadiuvato il servizio Asia in maniera piuttosto efficace.

Ma a scorrere si trova anche il servizio spazzamento strade con frequenze prefissate (si andrebbe dallo spazzamento giornaliero per le strade frequentate a quello quindicinale per le strade a rarissima frequentazione antropica), e, non secondario, il coordinamento con i vigili urbani per sanzionare - punto necessario - i cittadini che imbrattano o non effettuano correttamente la differenziata. A questo bisognerebbe pure aggiungere la differenziata al palo con percentuali che ci allontanano dal Continente a distanze immense. Nessuno vuole gettare la croce su Asia, conosciamo le condizioni difficili in cui operano innanzitutto i dipendenti come conosciamo perfettamente le condizioni difficili in cui opera tutto il Comune. Concordiamo con il sindaco che ha deciso proprio di partire - tra l'altro - da qui, anche rilanciando la lotta all'evasione. Le cose descritte sono il minimo, non veleggiamo sui temi pure spaventosi degli sversamenti o dello stoccaggio dei rifiuti e della riorganizzazione del ciclo integrato, ma queste piccole cose, queste piccole efficienze, scontate ovunque in Occidente, pensiamo possano essere il primo rammendo dal quale partire per tessere la credibilità del Comune e anche la fiducia tra cittadini e l'istituzione. Non è poco. In ultimo, ben consci che il tema oggi è per molte ragioni giustamente osteggiato, la questione integrazione pubblico - privato. Potrebbe essere una scelta? Con un bando internazionale? Crediamo potrebbe essere una ipotesi quantomeno da considerare.

La polemica

Fermiamo i mercanti d'acqua tra Irpinia e Sannio

di Alex Zanotelli

Lerecenti indagini della magistratura beneventana su esponenti politici e delle società di gestione nella provincia sannita, spingono ad un'attenta riflessione sulla gestione della risorsa idrica. Il bacino idrico "Calore Irpino" che abbraccia le Province di Avellino e Benevento è il più grande del Centro Sud ed alimenta buona parte della Campania, la città di Napoli e la Puglia. Quest'ultima regione, grazie alle lungimiranti opere dell'acquedotto pugliese del secolo scorso, beneficia dell'acqua delle fonti di Caposele e Cassano Irpino che dissetano territori che, in assenza del contributo avellinese, resterebbero a secco per buona parte dell'anno. All'ordine del giorno c'è adesso la potabilizzazione dell'invaso di Campolattaro (Bn) che, con un'opera del costo complessivo di 480 milioni finanziata dai fondi del Pnrr, con la costruzione di una galleria di derivazione lunga 7,5 km, dovrebbe assicurare una erogazione di 3000 litri al secondo, capace di dissetare ed irrigare una fetta importante dei territori della Campania. È chiaro che questa imponente massa di risorse idriche ed economiche ha scatenato gli appetiti delle multiutility dell'acqua che da tempo hanno fiutato l'affare e cercano d'impadronirsi definitivamente anche dell'acqua del Sud Italia, dopo essersi già spartiti i territori del Nord della penisola. Nella Provincia di Benevento il servizio idrico è gestito da Gesesa, una Società mista del gruppo Acea, partecipata al 58% dal socio privato e dalla multinazionale francese Suez, che controlla gli affari dell'acqua nel totale disprezzo del referendum del 2011, quando 26 milioni di italiani avevano affermato il sacrosanto principio che l'acqua deve restare fuori dal mercato e che non si può fare profitto sull'acqua. Ma la volontà popolare è stata tradita con la complicità della politica che sta stendendo tappeti rossi ad Acea, che desidera allargare i propri affari al Sud. Il disegno della multinazionale oramai è chiaro ed è stato più volte dichiarato dai suoi vertici: diventare il gestore unico del distretto Benevento/Avellino per impadronirsi delle preziose

fonti Irpine e controllare il lucroso business dell'acqua del Sud Italia.

Un primo tentativo era stato fatto tre anni fa quando si è cercato di modificare lo statuto di Alto Calore Servizi per consentire l'ingresso del socio privato nella società che gestisce la risorsa nei comuni Irpini ed una parte di quelli sanniti. Per fortuna i comitati per l'acqua pubblica di Avellino effettuarono una levata di scudi, spingendo la politica locale a non cedere alle lusinghe delle multinazionali e conservare la proprietà pubblica. Ma il pericolo è sempre dietro l'angolo anche per la minaccia di fallimento di Alto Calore Servizi, perché la classe politica è sempre più succube dei poteri economici e pronta a liberarsi alla prima occasione dall'onere di una sana gestione pubblica per aprire le porte ai privati.

Le indagini della magistratura sannita (pur rispettando il principio della non colpevolezza degli indagati) hanno acceso i riflettori sulla pessima gestione privata dei depuratori in numerosi comuni beneventani che ha trasformato i fiumi di Benevento in una cloaca a cielo aperto, ma soprattutto hanno dimostrato (secondo l'accusa) che la politica locale si sta muovendo solo per assecondare i desideri della società del gruppo Acea. C'è bisogno di risvegliare le coscienze dei comitati popolari di tutta la Campania, che avevano partecipato con tanto entusiasmo al referendum del 2011, per fermare i mercanti d'acqua che si stanno appropriando della risorsa idrica sempre più preziosa a causa dei cambiamenti climatici in atto.

Le prossime elezioni dei Consigli di distretto dell'Ente Idrico Campano del 4 marzo saranno l'occasione per i sindaci di comuni piccoli e grandi per eleggere nuovi rappresentanti che abbiano a cuore l'acqua bene comune. La prossima scadenza è quella del 30 giugno quando terminerà la disastrosa gestione di Acea a Benevento e la politica avrà davanti a sé due strade: la prima è quella di indire una gara da appalto per scegliere un nuovo gestore privato; la seconda, nel rispetto dei principi costituzionali e del diritto europeo, di creare un soggetto pubblico gestito in maniera efficace ed efficiente, sulla falsariga di Napoli Abc.

Via Argine I sindacati: problemi per l'acquisizione del sito Ex Whirlpool, frena il piano di reindustrializzazione

di **Paolo Picone**

Battuta d'arresto nel processo di acquisizione dello stabilimento Whirlpool di Napoli da parte del Consorzio di aziende che ha siglato, e poi rinnovato, con la multinazionale la relativa due diligence (scadrà il prossimo 25 febbraio). Ieri, infatti, nel corso dell'ennesi-

mo tavolo convocato al Mise, il rappresentante del Consorzio che dovrebbe dare vita ad un hub per la *smart mobility* ha praticamente gelato tutti con il suo intervento introduttivo, in cui ha manifestato ritardi nella due diligence e quindi nell'eventuale acquisizione finale della fabbrica per problemi

di ordine ambientale e strutturale. E non si è fermato a questo.

continua a pagina 2

Via Argine Ex Whirlpool

di **Paolo Picone**
SEGUE DALLA PRIMA

Ma ha anche fatto presente che proprio per questi problemi di ordine burocratico alcune delle aziende che avevano aderito al progetto hanno fatto marcia indietro e che per il momento oltre ad Adler ne sarebbero rimaste all'interno del Consorzio altre due o tre.

Non solo, Riccardo Maria Monti — che rappresenta il Consorzio — ha sottolineato che la maggior parte delle aziende finora interessate al piano di reindustrializzazione avevano manifestato disponibilità più per i metri quadrati che per i lavoratori.

E che pur permanendo il serbatoio di bacino di crisi di 320 lavoratori, questi non saranno riassunti tutti in tempi brevi, ma molto dilatati nel tempo. I ritardi, partirebbero dalle bonifiche del sito, ovvero la rimozione del

tetto in amianto, che finora non sono state effettuate anche perché — occorre sottolinearlo — dal Consorzio Sistema Campania non è stata fatta ancora chiarezza sulle attività che andrà a realizzare nello stabilimento. Ma il Consorzio lamenta anche la mancanza di una documentazione ambientale dal 2015 e quindi sottolinea che l'agibilità o meno dello stabilimento e l'analisi di rischio, d'altra parte, sono questioni dirimenti per un suo rilancio.

Whirlpool non commenta quanto emerso dalla discussione al Mise, tuttavia si dice «sorpresa» su quanto dichiarato dal Consorzio in merito ai rallentamenti operati dalla multinazionale perché la stessa «ha sempre avuto massima collaborazione con la controparte e non ha ricevuto riscontri negativi sulla documentazione fornita».

Una situazione paradossale, nella quale davvero è molto complicato comprendere la verità oggettiva. Sta di fatto che i sindacati lanciano un appello alle istitu-

zioni: «chiediamo a Governo e Istituzioni locali — dicono Fim, Fiom e Uilm — di agire in piena sinergia, così da risolvere i problemi burocratici e aiutarci a fare chiarezza. A questo scopo va costituita una cabina di regia di tutti gli enti coinvolti, che sgomberi il campo da pericolosi cavilli e smascheri eventuali alibi. Contestualmente, ed al fine di ottenere le certificazioni necessarie, occorre parlare del piano industriale e successivamente aprire il confronto su tempi e modalità della sua realizzazione a partire dall'assunzione di tutti i lavoratori».

La prossima settimana, comunque, il Mise e Invitalia cominceranno una serie di incontri con le aziende che hanno dato la propria disponibilità ad aderire al consorzio. Nel giro di consultazioni dovrebbero essere incluse anche alcune aziende che aderiranno al consorzio assumendo dipendenti ma che non si insedieranno nel sito di via Argine.

Sotto il profilo dell'occupazio-

ne, infine, si sta studiando la possibilità di accumulare ore formative già in regime di Naspi, che vedrebbe tutti i lavoratori interessati ad una formazione con la regione Campania mentre andrebbe avanti l'ipotesi di una mobilità sostenibile da far partire a fine marzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pnrr, si punta su Villa comunale e Virgiliano

Il Comune mira al recupero dei parchi storici. Anche il Mausoleo di Posillipo candidato al bando del Mibac

NAPOLI Altri monumenti cittadini potrebbero usufruire dei fondi del Pnrr per la riqualificazione. Dopo l'Albergo dei Poveri, primo progetto di recupero su cui ha puntato il Comune di Napoli per ottenere circa 80 milioni di euro dei fondi europei, Palazzo San Giacomo candiderà Villa Comunale, Parco Virgiliano e Mausoleo di Posillipo al bando del ministero della Cultura, nell'ambito del Pnrr, per il restauro di parchi e giardini storici.

La circostanza è emersa nel corso della riunione della commissione Salute e Verde del Consiglio comunale di Napoli, presieduta da Fiorella Saggese (M5S), alla quale ha partecipato l'assessore con delega al Verde, Vincenzo Santagada, e la dirigente del servizio Verde della città Teresa Bastia. Santagada ha ricordato che «il bando destinava 300 milioni di euro per la riqualificazione dei parchi sto-

rici, 100 milioni dei quali sono stati già stanziati e destinati a 5 parchi di elevata rilevanza. Di questi, 3 sono nella nostra regione: la Reggia di Caserta, Capodimonte e Villa La Favorita. Dei 200 milioni restanti, 10 sono stati stralciati per la formazione dei giardinieri d'arte, fondamentali per la riqualificazione dei parchi storici. Rimangono 190 milioni, dei quali il 20 per cento deve andare alle regioni del Sud. Ogni ente può partecipare al massimo con tre progetti e noi abbiamo candidato la Villa Comunale, il Parco Virgiliano e il Mausoleo di Posillipo».

Il cronoprogramma, ha aggiunto l'assessore, prevede «la presentazione dei progetti entro il 15 marzo, poi entro il 30 giugno saranno valutati e sarà stilata la graduatoria dei parchi che saranno finanziati. Il punteggio terrà conto del fatto se si tratta di progetti di fattibilità, esecutivi o definiti-

vi, perché i piani che prevedono il completamento dei lavori entro il 31 gennaio 2024 otterranno un maggior punteggio. Noi ci stiamo muovendo in questa direzione e questo ci darà un grosso vantaggio».

Santagada ha poi parlato «cambio di passo nella gestione del verde» annunciando l'ingresso in organico, a partire da marzo, di quattro agronomi e l'impiego di altri dieci tecnici grazie ad un'intesa con il Dipartimento Agraria della Federico II. Entro aprile sono previste le riaperture dei primi cinque dei 17 parchi cittadini riqualificati attraverso il Piano strategico della Città Metropolitana ed il Comune di Napoli. Quasi concluso il primo dei cinque lotti — Fuorigrotta, Bagnoli, Pianura, Soccavo e Posillipo — per la ripiantumazione di alberi sul territorio cittadino, finanziato con 5,6 milioni di euro; mentre per la manutenzione del verde orizzontale

sono già stati realizzati, da gennaio, 38 interventi a fronte dei 150 complessivi effettuati nel 2021. Entro due anni, inoltre, ci sarà la creazione, in centro e nella zona orientale, di due ulteriori hub per la manutenzione del verde orizzontale in aggiunta a quello del Polifunzionale di Soccavo dove operano 14 giardinieri.

Paolo Cuzzo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

80

Milioni
La cifra stanziata all'interno del Pnrr per la riqualificazione di parchi e giardini